

MARIO LUNETTA

WUNDERKAMMER

MARIO LUNETTA

WUNDERKAMMER

Prefazione di

Giorgio Patrizi

1990 by Edizioni Ripostes
Salerno – Roma

2009 – Edizione elettronica
La città e le stelle – Roma

PREFAZIONE

Nel lavoro poetico di Mario Lunetta si afferma da tempo una pluralità di registri espressivi di sorprendente vitalità. Affermandosi d'altra parte come avvincente smania poligrafica, ossessione del pastiche stilistico e della parodia-riflessione metaletteraria, la scrittura per Lunetta è, ogni volta, la fondazione di un universo del bric-à-brac, un mondo del già visto e già detto: è questo mondo che cancella la realtà di possibili ordini o geometriche utopie per affermare l'unica *verità* possibile sulla natura iperrealistica e barocca della rovina.

Il mondo, spesso fastidioso nella pesantezza dell' "arredamento" proposto, per Lunetta non è esperienze e conoscenze possibili da descrivere, ma è piuttosto una grande stratificazione di residui organici del Moderno da, secondo il codice più aggiornato della cibernetica e della genetica, "mappare" con lucidità e disincanto. A tutto questo è dovuto quell'acre sentimento d'indignazione, amarezza e disincanto che accompagna la lettura delle pagine di Lunetta, sia che svolgano le più audaci sperimentazioni poetiche, sia che tentino restauri e calchi narrativi o che accolgano la discorsività perentoria di analisi critiche.

Dinanzi a questa *Wunderkammer* si conferma la sensazione di disagio e di complicità: ciò che qui è messo in scena dalla scrittura è l'ambiguità tesa, drammatica che, secondo Lunetta, caratterizza costituzionalmente il linguaggio poetico.

Da un lato la scomposizione impietosa della sonorità del verso fino ad una formularità di un rito beffardo. Dall'altro, la ricerca, opposta, di una ulteriore possibilità di dire e di descrivere attribuita al discorso della poesia. Una capacità di significare che ora si applica ad un universo in degrado e che sa ancora stimolare la reattività morale ed intellettuale dell'io scrivente.

Le due sezioni di questa raccolta si fronteggiano rispecchiando la duplicità contraddittoria di questo ruolo della scrittura. Tra litania oscena ed espressionismo carico di risentimento, tra gioco sarcastico del ritmo e del suono ed effusione autocritica di una voce che si confessa e con-

fessa il proprio mondo, l'io "poetante" svela una volontà proterva di poesia assieme alla consapevolezza della miseria, quasi fisica, scatology del lavoro della scrittura. Due facce della "camera delle meraviglie": versanti, entrambi svalutati e resi patetici, del gesto che altrove, crea stupore ed ammirazione.

Anche qui siamo dinanzi a una costante della ricerca di Lunetta: la massima negazione del valore della scrittura si coniuga col riconoscimento di una possibilità di sopravvivenza di questa, come voce testimoniante di un beckettiano "innominabile": si veda l'alfabeto nihilista eppure ricco di vigore espressivo fatto pronunciare da un Don Giovanni Tenorio votato alla celebrazione del nulla, del vuoto. O il trovarobato apocalittico di *Alloro, allure* che, con la programmatica assonanza: del titolo – procedimento a cui Lunetta è fedelissimo perché svela la precarietà dei suoni e la sorprendente vicinanza delle parole e dei loro sensi – disegna un ritratto di precaria identità di io scrivente costruito "da immagini su tela e su carta, / da memorie e baldorie che fanno degli oggetti la loro casa smemorata..."; ed ancora il catalogo delle cose che fissano, nella loro materialità, l'esperienza quotidiana e rivelano la povertà polverosa, ma pure capace di un tenace coraggio di sopravvivenza di un intellettuale legato alle cose ma anche destinato, come loro, a divenire fossile, residuo (*Tenia milonga*). Il polimetro è la misura ritmica che duttilmente scandisce questa mappa dall'apocalissi: un'apocalissi già stata, da tempo, di cui il mondo rivela essere la memoria, la storia fatta di rovine e di sentimenti che attorno a quelle continuano a svolgersi.

Il verso a volte si svolge a descrivere l'emotività raggelata della visione della fine delle cose. Ed eguale effetto di congelamento, di fissazione in una pura figura retorica senza più altra identità, è l'uso che fa Lunetta del tu lirico che qui diviene, in un simile contesto pura ricerca di complicità: "Ma dimmi, via confessalo: cos'è allora che brilla / dentro il tuo occhio che indaga e riflette..."; "E quello, se non lo sai, è il gioco dell'Oca..." E se, come in *Animula vagula*, il tu rimane ambiguo nel rivolgersi ad altri o a se stessi in un teso monologo interiore, la scrittura sancisce ulteriormente la sua condizione di affabulazione fittizia, di creazione di scenari, di precarietà per la solitudine di chi scrive.

Altre volte il verso si fissa nella secca sonorità della parola ed allora si accumulano accostamenti paradossali che sono “ossimori trasparenti”, “catalogo di bizzarrie” di cui non si sa “se è peste o guarigione”:...*magne magagne, orgoglio gorgoglio, il Gioco dell'Oca, dell'Hoc (o dell'Hodie et Semper)*. Insomma il catalogo finisce per essere una delle tecniche di costruzione del testo più frequentate da Lunetta, dove per catalogo è da intendersi sia il repertorio di oggetti di scarto, di rovine, di fossili materiali e psicologici in un mondo in degrado, sia la serie di assonanze che disegnano da un lato la precarietà dei significati, dall'altro l'inusitato potere significativo delle parole. Duplicità che, come si è accennato, è poi la condizione fondamentale di questa specifica ricerca; duplicità come specchio dei tempi e progetto intellettuale e, in qualche modo, ideologico. Lunetta ha attraversato fino in fondo le esperienze e gli espérimenti dell'avanguardia: conosce le problematiche della riduzione dell'io, del “trionfo del significativo”, del “viaggio al termine della Parola”. Ma sa pure come la storia abbia imposto, al solito, una ricomposizione delle voci, un ripopolamento delle Arcadie, una rimozione dei dubbi e un rafforzamento delle certezze: nel caso specifico, certezze poetiche. In questo contesto più che distruggere i propri strumenti linguistici, a chi lavora sul linguaggio poetico tocca piuttosto di quegli strumenti esibire una pratica precaria ed ambigua, tra *forza* della scrittura e disgregazione dei suoi referenti, tra vita fonico-ritmica delle parole e dissoluzione sarcastica dei loro frammenti.

Quale sia di queste due condizioni, di questo splendore e questa miseria della scrittura, quella più autentica non è naturalmente possibile da dire o da sapere: Lunetta lavora con accanimento, creatività, ironia su entrambi i versanti. Imbroglia le carte quanto sa e può: e se i giochi dei settenari destinati a disegnare parti del corpo femminile della prima sezione della raccolta sono definiti, nel titolo, come *escamotages* della scrittura, puri effetti destinati alla sopravvivenza della pratica, la complessa discorsività della seconda sezione, dove nel verso si descrive e si riflette, si giudica e si condanna, assume il titolo autocritico di *Usurpazioni*.

E certo, dopo tutto questo, non si può ignorare come Lunetta si riservi

una estrema collocazione, nel discorso della sua poesia: una specola dove assiste ai giochi, alla tensione del linguaggio, da dove riflette sulle cose dissolte del suo mondo. E da lì non rinuncia a dare valori, ad emettere condanne: una impennata moralistica, che, sia pure nell'estrema precarietà della collocazione, intende conservare la sua capacità di non rassegnarsi e di dissentire dalla realtà delle rovine come unico mondo possibile.

Giorgio Patrizi

ESCAMOTAGES

GLYKYS RIZA

liquerizia purissima
liquido parossismo
languido paradigma
lessema perentorio
lassativo precetto
lepidottero presbite
logaritmo pietistico
leucemica propaggine
larvale paparazzo
libidinosa piovra
lacrimevole plinto
legnosissimo platino
legendario paròssido
lectistemio perpetuo
lecca-lecca pieghevole
lentissima proboscide
liofilizzata prostata
liricissima pistola
litania peristaltica
lasciamiti succhiare!

SPONGIA

spugna vanagloriosa
spettacolare vedova
spappolata valchiria
spermatica valigia
satrapessa vulvacea
sornionissima valvola
sposa vaporativa
sardonico vasello
soavissimo vello
struttura varicosa
sratagemma veniale
sorprendente velluto
struggente visibilio
sacello virginale
sonnambolica vipera
stracotto vascolare
stoviglia volgarissima
strabiliante volume
succosissima vongola
strigliami l'epidermide !

DENS

deprecabile giostra
delicata girandola
delta giaculatorio
deposito goloso
deontologica griffe
dosatissimo grido
dorsale gioiellata
defoliante giocoso
dedàleo giacimento
delizia giapponese
dinamite gigliata
dolcissimo giardino
dogmatica giogaia
drastico girifalco
dragone gentilissimo
dolente gemmazione
dono grammaticale
dovizia goniometrica
durissimo graffito
spietatamente mòrdimi!

UNGULA

ulcerante navetta
ubiqua nitidezza
umbone neghittoso.
uccisore nictàlope
ucellàtico ninnolo
uranico nirvana
usciole neurolettico
ussaro nevrastenico
uncino nibelungo
unicorno ninfomane
ungàrico nitrato
uxoricida nubile
ustionante nocchiero
utensile notturno
uovo necrotizzato
upupa nichelato
uggia normografata
ulteriore nocciòla
ultimo nonostante
scava dentro il mio petto!

OMPHALOS

ovoidale rosetta
omerica raggera
olente ravello
omeoteleuto rosso
onice riflessiva
orgastico refrain
occhio reminiscenze
opacità remota
odissea riminese
occulto reliquiario
oceano ridottissimo
oblò ritardatario
ogivale rotonda
olimpico rialto
omelette ribelle
ornamento rinchiuso
orientale racconto
oscuro ricettacolo
osanna repentino
nei tuoi cieli sprofondami!

TITTA

efflorescente tetta
elastica talèa
embricato tamburo
elettrico taleggio
emisfero talàssico
enàllage tangibile
emergenza totemica
enfiato tortellino
esogènesi tosta
eziologica traccia
erotica torretta
egualitaria trappa
espansione trafitta
eterno tramezzino
estremistico tappo
esperanto tautòlogo
erogazione tàttile
esaltata tettoia
escalation tatuata
offrimi il tuo capezzolo!

CUNNUS

conno friccicantissimo
cunicolo feroce
civettone frou-frou
casamatta freudiana
cardellino ficàceo
claustrale fresatrice
cesello frugatore
centralissima frogia
camminamento fùmido
coitale fucinetta
citarèdica fuga
comò fuggevolissimo
cosmo funicolare
crêpe fuoriprogramma
castagna fallocritica
celeberrimo foro
contratta falciatrice
contrabbasso falòtico
catamarano futile
avidamente ingoiami!

ANUS

imbuto quadrifoglio
inanellata quaglia
iris qualitativa
ira quaresimale
inferno quarantenne
infervorata quiete
impudico quesito
introduzione quinta
immancabile quota
imène queruloso
interna quiddità
irrorabile quia
ingenua quintessenza
inganno quotidiano
iliade quaternaria
irritata querelle
iridescente quarzo
illusorio quartetto
idonea quadratura
interamente aspirami!

BASIUM

bacillo mascherato
benedetta malia
bilingue melograno
bevanda malsicura
brivido mitologico
balsamico mercato
barricadiero match
baruffa mielatissima
bancarotta miocardica
banana mostacciola
bradisismo mortale
bolina multiforme
brancusiano motore
buffet mangiacristiani
bunker mirabolante
boccacesca melina
bottiglia marinara
bruciante montgolfiera
bava mefistofelica
intontito smidollami!

AMOR

atrocissimo zenzero,
acadabra zebrato
azzimato zibetto
anfesibena zoppa
alabarda zannuta
almanacco zelante
angelica zizzania
affamato zigàno
abaco zigrinato
apostatico zefiro
aurora zodiacale
albatro zigzagante
appuntita zagaglia
alato zeppelin
afèresi zoomata
aggressivo zibibbo
aereo ziggurat
amaro zabaione
arlecchinesco zoo
affamata zanzara
tutto il mio sangue sùggiti!

USURPAZIONI

ALFABETO BAROCCO

compilato o pronunciato dal Signor Don Giovanni Tenorio

A mmaestrare all'abaco è, come sai, funzione e ufficio dei reprobi.
B endare coloro cui verranno strappati i bulbi oculari, di notte,
C redo pertenga ai nati di marzo, fra risa e maledizioni.
D evesi ai lunghi di femore e corti di intelletto
E ffondersi in orazioni mistagogiche, lutulente, marinare,
F uori della grazia di Dio e degli uomini. Lamponi nostalgici
G ravidì di succo & granturco bianco & amare cicorie taumaturgiche
H anno ospizio nelle voci e nelle rimembranze canine degli
I nnografi idioti, nei loro sogni a culo aperto sui materassi
L anosi di tanto tempo fa, nella Bassa Padana, insomma nel
M edio norditalia: e nelle Germanie: e dovunque. Orchitici tronchi
N asuti e altre scempiate statue di legno e di tufo sono, saranno
O spiti muti al cordoglio e all'orgia: il nero vessillo della
P èste schiocca nel vento che sfianca i lecci, divora le biade,
Q uasi spazza dal mondo il verbo e la scrittura. Guarda la
R ana briosa come sguazza nel suo verde neghittoso. Ascoltala :
S enti il grugnito dei porci e il raglio dell'asino inorridito, il
T remito del mio polso teso sul manubrio, in quest'attraversamento d'
U ragano. Lo stile prevede oltre a questa altre grammatiche ferrigne.
V erità non è sinonimo di attendibilità, anzi è aspirazione allo
Z ero e alla zeta: al vuoto della canna e dello scheletro. Lo giuro.

ALLORO, ALLURE

sono circondato (e confuso) da ritratti, da voci,
da convenevoli d'uso, sono circondato (e invaso) da
versi, da libri riversi, da immagini su tela e su carta,
da memorie e baldorie che hanno fatto degli oggetti
la loro casa smemorata e il loro corpo di legno, di
metallo, di coccio (un cavallo, una conchiglia): e così,
questa canzone di De Gregori appartiene a un'altra era
delle mie molte ere geologiche ed illogiche, scorre
come acqua verde di palude sulle mie scaglie
di bestione antidiluviano, di strano tirannosauro
timido, di testardo ittiosauro, di maliardo
mancato.

Questi (non altri) i fatti: i misfatti. Questi gli incroci.
Qui è tutto un intarsio e un intaso, uno sbilenco tarta /
gliamento, che non sai, proprio non sai dove metti
la mente e gli occhi (e gli occhiali) che non danno segno
di vita. Procedo come posso a una lunga abluzione,
modesta pulizia psichica, aspetto inquieto la sera,
mi aggiusto la criniera, intristito da troppe gomorre
(e da nessuna sodoma), lunghe come serpi, profonde
come calanchi, amare come malerbe, puerili faglie
scomposte, prive di disegno: e quello del lauro
che onora come il faut i fegatelli al lardo
è il solo onore, l'unico ridicolo portento, in questo
irredento, irredimibile canaio.

agosto 1987

TENIA MILONGA

matite rosse e blu sul canale di Hormuz, pipe
di coccio calabresi sul prato tiscuzzo
vicino a casa mia dove da giovane leggevo
L'automne à Peking di Boris Vian, pavimenti
stradali come tappeti di cicche, negozi chiusi
neanche ci fosse un'epidemia di peste, un vento
di lebbra lento come un transatlantico, un
Titanic redivo: (ed io qui, che scrivo e vivo
la mia biografia in versi, a pezzi & bocconi,
segmenti di una tenia affamata, col mal d'orecchi,
in una memoria polverosa e balbuziente
di gardenia blu): e alle pareti bianche, minuscolo
cimitero, le foto dei signori Kafka, Rimbaud,
Majakovskij, Baudelaire, Tolstoj, che sprizzano
faville non soltanto dagli occhi, e mi fanno
sberleffi, mi indirizzano espressioni irripetibili.

matite e mine rosse e blu sul canale di Hormuz,
Céline mi si volta contro pieno d'ira dalla copertina
di *Féerie pour une autre fois*, io scrivo patetico
e testardo, testa di cardo, accompagnato da Paolo
Conte che si dice alle prese con una verde milonga,
in una stanza afosa tanto simile al cubicolo
di un matematico rinascimentale, con il buddha
nero e oro che mi guarda dégoûté, e la scala
a libretto che ha ambizioni celesti, da arrampicatrice
angelica (o angelicata), con tanti rumori nella testa,
un enorme desiderio di volo o di inabissamento:
e lì, azzurra, la cucitrice che mi cuce le labbra.

agosto 1987

ANIMULA VAGULA

(nella Villa Adriana di Tivoli)

feti fetenti appesi ai rami dei cedri, a sfondo
del cànopo múto, col suo cocodrillo scorticato,
le sue statue decapitate, l'acqua grassa solcata
da bianche sciarade di oche:

e il fato distratto che avvizzisce le palme
(le palme delle mani periodicamente fulminate
dall'artrosi): e ecchimosi dovunque, sparse
per tutto il corpo, le pareti, i cieli: mentre
passa l'elicottero in un rombo d'apocalisse,
in un tremito di vetri.

Il dente batte dove duole la lingua; il sole,
dove si rifugia l'ombra. Uccelli e cani hanno sete
– proprio come gli dèi (*che in fondo sono, ed hanno
dimenticato di essere, animali di corta memoria*): e
la lunghezza del verso – pure ipèmetra – contiene
ormai non più che una porzione trascurabile
di mondo, mezza stilla di vita.

Ma dimmi, via, confessalo: cos'è allora che brilla
dentro il tuo occhio che indaga e riflette
soprattutto ciò che non vede? Cos'è
che non appaga l'altra tua sete, misurabile
solo a spanne d'angoscia?
Sotto i guanti di camoscio intuisco ossimori trasparenti,
geroglifici con vuoti a perdere, pentimenti,

varianti, un elenco cieco d'impegni, un catalogo
di bizzarrie inquadrato in uno schermo celeste:
e mi chiedo, ti chiedo se è peste
o guarigione

SINFONIETTA

1

C'è, lo si sente sulla pelle, sul palato, sulla peluria delle mani: c'è (e permane con feroce pervicacia) quest'orgoglio della mediocrità, avido, volgare e alla fin fine infruttuoso come una dentiera di morto, una tastiera di pianoforte rotto: c'è (a sfottò) quest'orgoglio, questo gorgoglio, spalmato senza un'ombra di iato, un cretto, a mo' di crema solare. sulla notte di questo foglio, elmetto fragilissimo, alle soglie del niente più nasale: intasamento gastrico, blocco di gomma informe, miserevole pancreas di un mondo in disuso: contro il muso di un bull-dog mentecatto. Il fatto (o il fato) è che dalle sue feci può anche innalzarsi, a sera, in uno stupore delle meningi e della stratosfera, un'invenzione leggera e pazza, qualcosa per intenderci che nulla ha da invidiare alla sinfonia della *Gazza ladra*, dove tutto diventa un'avventura da vivere in una luce di latte.

2

E quello, se non lo sai, è il Gioco dell'Oca, il gioco dell'Hoc (o dell'Hodie et Semper): che sta poggiato con leggerezza piumosa, con l'innocenza perfida di una rosa, sul Gioco dei Trent'Anni, accanto al Subuteo, al Monopoli, ai Tarocchi che se li tocchi muori, nell'étagère di un appartamento medio – o magari mediocre – ai margini di questa città, capitale di un paese senza volto.

E quelli, inoltre, se non lo sai, sono alcuni dizionari, che rubano spazio ad alcuni manuali, ad alcune guide e vademecum e sinossi, nella polvere: e si reggono

– stretti a sandwich come ossi malfermi – grazie
alla pressione di quattro mattoni forati, rubati
qualche secolo fa in quel di Monteporzio, durante
un pomeriggio d’ozio, da un cantiere sotto la collina
del cimitero: sfizio più che necessità.

3

Ma il resto che non si vede, e ha silenzi di talpa
e mutismi da cheyenne cui abbiano strappato
la lingua (biforcuta), il resto te lo lascio
intuire: perché te lo goda tutto, con tutte le tue
voluttà, le tue nevrosi, le tue ansie, le tue
inenarrabili dolcezze :
perché tu te ne faccia la più tremenda delle tue
abitudini. Le piante (tra parentesi) hanno smesso
di crescere, come vedi; i palazzi perdono i balconi
come denti cariati; il fiume mostra rughe e cicatrici,
senza pudore. Tutto quanto può consolare si può
raccolgere ormai su una capocchia di spillo, danzando
(folletti azzoppati) sulla punta di un ago: e questo,
o poco più, è il resto che non si vede, e prende
corpo solo negli interstizi del sonno, tra un incubo
e un bacio.

CHIODI

impedimento impeachment del cubo mnemonico
vero e proprio impiccio impudente: tra spicchi
d'arancio, specchi invecchiati, gòmene –
la colomba di resina bianca bloccata sul tavolo
di cristallo: (e a perdifiato, la corsa
dei bambini)

sgorbio la scarpa sulla scarpata, a scivolo:
salatissimi soli nelle asole spanate: (e ancora,
ancora – affidarsi a lame affilate, a muti
musi di murene: in fede) – se lo permette
lo scirocco che gonfia le ossa di reumi, e
l'arpa eolia:

magne magagne della vita, magma wagneriano,
illusioni lotofagiche: la sottigliezza dei polsi
bagnati sul lavandino (e la fiamma velata
degli occhi, il mento ferito): la sottigliezza
della fiamma, lunghissimo pesce pallido
e scarlatto:

pescato in una pèsca, chiuso in una valigia.
Il tempo scende gli scalini, gli alberi
diventano canuti – alla matita giapponese
è caduta la gomma (la vita è un videoclip):
salendo si colgono papaveri, ci si addormenta
sui chiodi.

USURPAZIONI

seduto sul water defecando guardando la vestaglia
scozzese appesa alla maniglia della finestra che dà
sul giardino degli alberi di limone e di cachi
con una grande luminosa prospettiva sulla valle
della Nera guardandola tremare come un vecchio
infreddolito investita dal getto d'aria calda
della stufetta con un ondeggiante effetto clownesco
anche un po' macabro immagino che ognuno dei miei abiti
venga abitato da un corpo qualsiasi suppongo che tutte
le mie scarpe vengano calzate da sconosciuti piedi
di sconosciuti ho infine la certezza che il mio stesso
corpo nel suo complesso comme on dit sia vissuto
da qualcuno cui abbia prestato la voce il respiro
e altre cose e facoltà che non so o non ricordo
temo che anche la mia voce non sia più la mia
che il mio sguardo appartenga a un altro miope
che i miei gesti siano soltanto l'imitazione dei gesti
di qualcuno che in qualche modo mi somigliava
in un'epoca che non so precisare credo che la mia
scrittura ripeta maldestramente quella di un uomo
il cui nome ho portato per troppi anni con la faccia
di bronzo dell'usurpatore e questo è non so se più buffo
o più triste che essere un cane randagio a Viterbo
sotto la neve che imbianca i selci e le statue
in un giorno in cui hai capito come tre più tre
fa cinque che la tua vita è segata in due esattamente
come un tronco d'olmo o di noce o di quel che vuoi
e che la matematica non è un'opinione è soltanto
la più cinica delle tragedie della memoria involontaria.

1987

IPERCALORICA

–: e quella portentosa cascata di pop-corn
dai grattacieli di velluto beige (rovinosissimo
evento riflesso debolmente dai vetri delle finestre,
stillanti e opachi)?

e i guanti di Gilda nel tuo ricordo appassionato?
e quella cataratta di mentine e golie? e il lato
sinistro del mondo, un po' acciaccato come
la tua schiena luminosa, di vetro soufflé? quella
manfrina di biscotti ai pinoli appena umettata
di birra in una bava di schiuma, sotto la frusta
della tramontana?

–: (e il resto)? – il pesto di un verde bilioso,
per es., la mayonnaise Calvé, e i croccantini
algida i “tartuffi”, i cremini bizzosi, i
peccaminosi “paradise”, i “cuccioloni”, i
“lemonissimo” asprigni, gli arcigni “Zeus”

–: tutto un gran pantheon iperdolcificato, ipercalorico,
concentrato in uno sguardo che mi guarda, mi chiude
in scatola (– dardo di glucosio e di fiele, in questo
macabro eden per ghiottoni di mezza tacca). Niente
cancelli a cellule fotoelettriche, tuttavia. Soltanto
grevi, ottuse porte di mogano, con scialo
irrefrenabile di ottoni, borchie, maniglie, fregi
sacri e profani; e divani, e scaffali
semivuoti: in un ventriloquo delirio d'ali
di stoviglie sotto lo scroscio dell'acqua, che mima
(infantilmente, vanamente) (proprio una nobile gara)
il rombo omicida delle rapide del Niagara: fotogramma
da cancellare dall'archivio di questa
memoria in dissesto, presto o tardi.

ALBERATURE

alberi altissimi di marmo inclinati (ma è un trucco)
contro un cielo di stucco.

Pini mediterranei, palme militarmente rigide,
cespi spontanei: aridità febbrile
di un aprile defunto: cosmetico lilla,
clorofilla ed ortica. trasparenza luminosa
dei platani
che gettano ombre mobili sulla balaustrata.
tigli cupi, aria germanica incresciosa:
spruzzi dispersi di mimosa giallo van gogh:

– il tutto, in un timido
frinire di cicale, mentre ogni immagine
sale nello schermo di questa
scoscesa primavera africana vissuta a un passo
dal Quirinale.
Roma è una grande nave
ottusa, io una minuscola nube
radioattiva
sigillata in cambusa.

maggio 1986

STATUE

poi allestiranno le trappole – poi affileranno le lame
gli eroi della soffitta – alleati coi presuli
i mentecatti gli asini i vampiri – coi pescicani alla stessa mangiatoia
(senza aspettare il rombo dell'uragano) – (con presbite grazia)
(senza pensare al prima & al dopo – (con prensile compostezza)
confondendo magnesio e magnolie – alluminio altruismo anaforesi
protozoi di protoscimmie ipermandibolate – nella brezza d'autunno
dietro la vetrata antiproiettile – ai bordi della piscina
etere dell'eterno femminile – kleenex usati in giardino
ululato di bestie indefinibile – sorrisi taglienti come pagaie
gaglioffi del nichilismo – indemoniati religiosi poeti
un elicottero fa rabbrivire – le cime degli alberi
sotto la tettoia brucano capre – è qui che la vecchia sgozzò suo figlio
(caduti alle Termopili – caduti a Heysel)
placenta plusvalore polisemico – il mondo è tautologico

poi allestiranno le trappole – poi affileranno le lame
i pirati dell'aria – friggono pesci di nuvole
il latte caglia in frigorifero – per la vendetta trasversale
(ti sento lontana vicina lontana) – (ti vedo liquida contratta logorroica)
(cammini con gambe acrobatiche) – (non alzi polvere seppellisci i ciclamini)
la voce stride annaspa si rompe – lo sguardo è un lago martora
sull'asfalto un acrocoro di gobbe – la piazza un aeroporto di notte
sconvolto si sparò al cuore – aveva molta pazienza troppo poca attenzione
laggiù il gasometro grigio – è una scultura di Tatlin
ah bacillo canaglia baiadera – è tutta una corsa uno stop
ah come tutto morde – come la pelle è striata di sangue
presso la banca verso l'una o le due – cadendo senza un grido
la città in technicolor – gli ormoni in subbuglio
(mario il mago le teste scambiate – e fermi tutti gli orologi)
e il fiume intanto – che copre le statue sui ponti

NOTIZIA

Mario Lunetta è nato nel novembre 1934 a Roma, dove vive.

Tra le sue opere recenti:

Poesia

Roulette occidentale (2000); *Magazzino dei monatti* (2005); *Bacheca delle apparizioni*, con quattro litografie di Luigi Boille (2005); *Mappamondo & altri luoghi infrequentabili* (2006); *Nitroglicerina per ermellini*, con cinque acqueforti-acquetinte e un rilievo di Bruno Aller (2007); *Videoclip*, con tre acquerelli e un rilievo di Cosimo Budetta (2007), *La forma dell'Italia* (2008)..

Narrativa

Montefolle (1999); *Soltanto insonnia* (2000); *Figure lunari* (2004); *I nomi della polvere* (2005); *La notte gioca a dadi* (2008).

Saggistica

Et dona ferentes: sindromi del moderno nella poesia italiana da Leopardi a Pagliarani (1996); *Le dimore di Narciso* (1997); *Invasione di campo: progetti, rifiuti, utopie* (2002); *Liber Veritatis* (2007).

Critico letterario e d'arte, Mario Lunetta ha collaborato e/o collabora a: "l'Unità", "Il Corriere della Sera", "Il Messaggero", "Rinascita", "La Rinascita della Sinistra", "il manifesto", "Liberazione", e a numerose riviste italiane e straniere. Suoi libri e singoli testi sono tradotti in diversi paesi del mondo. E' stato Presidente del Sindacato Nazionale Scrittori. Ha vinto numerosi premi ed è stato due volte finalista al Premio Strega (1977, 1989). Nel 2006 gli è stato conferito il Premio Alessandro Tassoni alla carriera.

INDICE

Pag. 5 *Prefazione di Giorgio Patrizi*

“ 9 ESCAMOTAGES

“ 21 USURPAZIONI

“ 35 Notizia

